

Recensione di Renato Simoni

*Casas del pueblo y Centros obreros socialistas en España*  
*Estudio histórico, social y arquitectónico*

di Francisco de Luis Martín e Luis Arias González,  
Madrid, Fundación Pablo Iglesias, 2009, 359 p.



*Il Caffè della Casa del Popolo di Madrid, anni 1920.*

Il corposo volume *Casas del pueblo y Centros obreros socialistas en España* contribuisce a colmare una grossa lacuna della storiografia sul socialismo in Spagna: un'opera di sintesi su questo importante capitolo mancava ed essa mantiene le promesse del titolo. Da un lato gli autori – e questo è necessariamente un limite dichiarato della loro analisi – sono ben consapevoli che le organizzazioni socialiste e comuniste (UGT, PSOE, PCE) riuscirono ad organizzare solo una parte dei lavoratori spagnoli, essendo concorrenziare su questo terreno da quelle anarcosindacaliste della CNT: la geografia politico-sindacale di matrice socialista si riflette quindi fedelmente anche in quella delle case del popolo vicine al movimento di ispirazione marxista, con notevoli differenze regionali. Dall'altro lato l'opera – e questo è il suo principale pregio – prende in esame la problematica dal punto di vista storico- istituzionale, da quello della socializzazione e dell'acculturazione delle masse operaie e, infine, dal punto di vista estetico-architettonico.

Lo studio parte da una ricognizione di questi edifici in Europa: dal Belgio (con il celebre edificio *Art Nouveau* disegnato da Victor Horta a Bruxelles) all'Olanda, dagli archetipi britannici (*Mechanics Institute* di Leeds) al prorazionalismo tedesco del "Deutsche Werkbund" che trova nel primo dopoguerra nel *Bauhaus* di Gropius e Mies Van der Rohe una vera propria scuola e affianca il movimento socialista in Germania. Il colpo d'occhio – dopo aver sfiorato Francia, Italia e Austria – si sofferma pure sulla Svizzera, un caso studiato da Mario Scascighini<sup>1</sup>. Non mancano quindi precisi richiami agli edifici di Zurigo (arch. Streiff e Schindler, 1910) e di Bienne (arch. Lanz, 1932).

---

<sup>1</sup> Mario Scascighini, *La maison du peuple. Le temps d'un édifice de classe*, Losanna, Presses Polytechniques et Universitaires Romandes, 1991. Un solido studio, con la prefazione di Tita Carloni, che Gabriele Rossi consigliò alla nostra Fondazione di tradurre in lingua italiana: operazione a cui dovvemmo rinunciare a malincuore per una ragione di costi. Una buon articolo, centrato sul Ticino, è comunque il saggio di G. Rossi e M. Scascighini "Il popolo cerca casa", in *La befana rossa*, Bellinzona, Fondazione Pellegrini-Canevascini, 2005, pp. 107.125.

Il capitolo II è centrato sulle costruzioni che affiancarono spesso le case del popolo nella penisola iberica, in particolare quelle delle variegate fondazioni nate per soddisfare formazione e svago di adulti e bambini, le cooperative di produzione, di consumo e quelle sorte per combattere la fame di alloggi.

Dopo questa entrata in materia, ci si concentra sulle case del popolo in Spagna, rilevandone significato ed importanza, proponendo una precisa periodizzazione della loro edificazione. Dopo un inizio difficile nell'ultimo quinquennio del XIX secolo, il numero di costruzioni prende un certo vigore, ricuperando il ritardo accumulato, durante la dittatura di Primo di Rivera e i primi anni della Repubblica (1931-34). Tra i promotori emergono le cooperative e le società di mutuo soccorso, le federazioni sindacali e soprattutto le associazioni di braccianti agricoli e lavoratori della terra (37%). Dei centri operai – sempre con esempi concreti supportati da una ricca iconografia – si esaminano le molteplici funzioni: in primo luogo la loro funzione simbolica di “tempio laico” con rituali e manifestazioni, espressioni di una nuova subcultura da contrapporre a quelle ufficiali dello Stato e della Chiesa cattolica. Uno posto importante è di solito riservato ad ampi auditori, sale di riunioni, uffici, oltre che ai caffè. Non mancano le biblioteche, accompagnate talvolta da aule per corsi serali. Altri servizi sono gli spacci alimentari, i consultori medici, ma anche gli spazi di intrattenimento e svago come teatri e cinema.

Gli autori, dicevamo, sono particolarmente sensibili all'espressione architettonica. In oltre il 95 % dei casi si rilevano gusti e stili tradizionali, regional-popolari. L'impronta della scuola razionalista è piuttosto rara: l'esempio migliore è quello di Oviedo, nelle Asturie dei minatori. I contributi più innovativi delle avanguardie, quando ci sono, vanno semmai ricercati negli edifici di matrice libertaria.



Partigiano fa la guardia a una Casa del pueblo trasformata in deposito di munizioni (1936)

Il punto di riferimento per le case del popolo spagnolo fu, senza dubbio, quello di Madrid, al quale è dedicato l'intero quinto capitolo. L'iniziativa fu di Antonio García Quejido, fondatore della rivista teorica *Nueva Era* e uno dei leader con maggiore esperienza internazionale, protagonista del rinnovamento ideologico del socialismo in Spagna. Il centro operaio della capitale fu il frutto della ristrutturazione del monumentale palazzo dei duchi di Béjar, avviata nel 1908 e proseguita fino all'inizio degli anni Trenta.

Nella sezione successiva (VI) è invece esaminata l'eterogenea situazione nelle varie regioni della penisola, a dipendenza del radicamento di movimenti di matrice diversa da quello socialista: quello anarchico, ad esempio, in Catalogna, quello cattolico nei paesi Baschi. A volte, come in Castiglia/León, le case del popolo sono soprattutto presenti nelle capitali di provincia, mentre in Estremadura esse lo sono nelle campagne grazie all'iniziativa dei lavoratori della terra. Grosse differenze si notano anche all'interno di una stessa regione: in Castiglia/La Mancha ne contiamo ben 50 nella provincia di Toledo e soltanto 2 in quella di Guadalajara.

Il volume si conclude con le drammatiche vicende che le case del popolo subirono, con i loro protagonisti, dopo il 1939: quando non furono abbandonate a se stesse, esse furono occupate dal sindacato verticale franchista (Dirección Nacional de Sindicatos) e poi in buona parte rivendute a enti locali o a privati. Il risultato fu comunque quello dell'espropriazione materiale e politica dei legittimi proprietari, a cui non rimangono oggi che la storia e la memoria.